

flebile e mentre all'inizio August trova un pretesto per spiegare come mai ha infilato le calze nel frigorifero e non trova più la bicicletta, con il passare dei giorni si arrende sempre più a questo mondo onirico in cui è intrappolato e si lascia attaccare con l'espressione di «un cavallo che sta immobile nel bel mezzo di un temporale». L'aspetto comico e liberatorio degli esordi del male lascia il posto alla disperazione e all'inquietudine. L'ultimo sorriso amaro che il padre strappa al figlio è quando si fa trovare in bagno, con due asciugamani bellicosamente legati intorno al collo, in una mano lo spazzolone da doccia rivolto verso l'alto e nell'altra un tagliaunghie con la lama sguainata, come un re con scettro e spada ma con l'impronta della demenza sul viso.

Il paesaggio sullo sfondo è quello del lago di Costanza e della campagna austriaca al confine con la Svizzera e la Germania in cui i contadini un tempo distillavano acquavite e ora gestiscono agriturismi.

Questo libro non è solo la storia di una malattia, è anche la storia di un rapporto padre-figlio che cresce e che si consolida, soprattutto grazie ad August, incapace, quando era in salute, di esprimere i propri sentimenti e che ora, indifeso, dispensa «carezze con il dorso della mano».

Geiger sfata l'opinione diffusa per cui l'Alzheimer tronchi i rapporti umani, ci insegna che una malattia può anche arricchire, addirittura rinforzare i legami familiari, spesso «contorti come cavatappi».

E rifiuta l'abituale analogia che si fa tra dementi e bambini, perché questi ultimi ac-

quisiscono ogni giorno capacità, i malati di demenza le perdono attimo dopo attimo. Geiger trova il modo di entrare nell'unico luogo in cui valga ancora la pena incontrarsi: il mondo di allucinazioni e di finzioni del padre. Impara che dare a un demente delle risposte oggettivamente corrette è un'inutile imposizione di un mondo non suo. Ecco perché finge di essere Paul, il fratello di suo padre, senza tentare di spiegare, «Pur sempre uno della famiglia» si consola.

Ma l'Alzheimer è anche simbolo della condizione della società di oggi in cui bisogna avere un numero infinito di attitudini per padroneggiare la vita di tutti i giorni e in cui «la visione di insieme è andata perduta, il sapere disponibile non è più di facile comprensione, le continue innovazioni generano problemi di orientamento e angosce per il futuro».

La malattia che isola dal mondo diventa metafora di una società senza più storia e identità. La vita di August è sintomatica di questa evoluzione: cominciata in un'epoca in cui c'erano dei punti fermi (la famiglia, la religione, i ruoli dei sessi, la patria) finisce nella malattia quando la società occidentale è ormai «tra le rovine di quei baluardi».

Tra le pagine del racconto, insieme ad Arno e August si muove la numerosa famiglia di Geiger, i tre fratelli, gli zii, la madre, ognuno con un modo diverso di affrontare la malattia: c'è chi scappa, chi osserva da lontano, chi si avvicina e poi rimuove tutto appena fuori casa e chi scrive un romanzo per non dimenticare. Appunto.

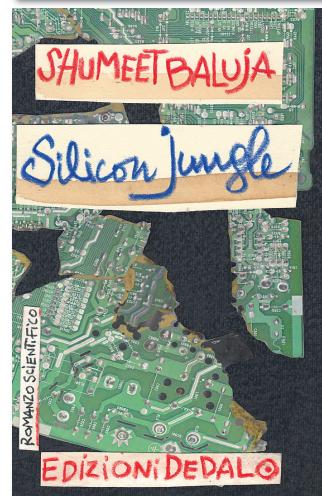
Francesca di Monte

SHUMEET BALUJA
SILICON JUNGLE
Edizioni Dedalo, Bari 2012
pp. 409, euro 17,00

Un giovane e brillante informatico, Stephen Thorpe, si aggiudica un ambitissimo stage presso la Ubatoo, colosso informatico della Silicon Valley che è allo stesso tempo motore di ricerca, sistema di geolocalizzazione, circuito di pagamento, gestore di posta elettronica e di telefonia mobile. E dunque anche segreto custode di migliaia e migliaia di dati personali di chi ne fa uso. Stephen lavora nel gruppo di data mining, che si occupa proprio dello studio delle informazioni raccolte, setacciando gli immensi database di Ubatoo per costruire profili degli utenti da utilizzare a fini commerciali, con un vincolo di assoluta riservatezza. Ma a un certo punto la situazione sfugge di mano allo stagista: i preziosissimi dati finiscono nelle mani sbagliate, diventando addirittura una minaccia per la sicurezza nazionale. In questa avvincente spy story, l'autore Shumeet Baluja, informatico dello staff scientifico di Google, affronta dunque il tema scottante, più che mai attuale, dei limiti etici del data mining, svelando le falde di un sistema che custodisce i dati sensibili di un terzo degli abitanti del pianeta. Come dice lo stesso Baluja nella prefazione: «Oggi è normale che le aziende osservino e registrino ciò che facciamo quando siamo a fare la spesa, su Internet o al centro commerciale con la famiglia. Ci fidiamo di queste aziende perché offrono sicurezza e comodità, e perché non farlo ci costerebbe troppa fatica. Ma le informazioni apparen-



un mondo di carta



temente irrilevanti che ogni giorno cediamo con tanta tranquillità possono essere minuziosamente combinate in un ricco mosaico che rivelava più sulle nostre abitudini, ambizioni e desideri segreti di quelle cheoseremmo raccontare perfino ai nostri amici più cari».

Un novello 1984, dunque, in cui al posto del Grande Fratello è una rete di dispositivi e server a monitorare, registrare ed elaborare 24 ore su 24, 365 giorni all'anno, tendenze e azioni delle persone. E, ammonisce ancora Baluja, non basta neppure non essersi mai connessi alla rete per sfuggire alla catalogazione: dal momento che ogni essere umano non è un'entità isolata, ma interagisce con il resto del mondo, chi ci osserva può sfruttare questa rete di connessioni sociali per estrarre le nostre informazioni.

A cosa serve questa mole immensa di dati? È naturale: a far soldi. Le informazioni, vendute alle agenzie pubblicitarie, consentono di creare campagne promozionali ad hoc, tarate su misura su gusti e desideri (anche ancora inespressi o inconsci) degli utenti. Perché «se Ubatoo sa chi sei, cosa cerchi, dove vai, allora sa anche cosa vorrai»: più che inquietante, anche perché, nonostante la rassicurante precisazione dell'autore all'inizio del racconto («Personaggi, aziende e cifre non corrispondono a realtà. State tranquilli»), è forte la similitudine con l'azienda del romanzo e colossi informatici realmente esistenti. Un po' di consapevolezza e attenzione in più degli internauti, forse, potrebbero rallentare la deriva.

Sandro Iannaccone

ANDREA SEGRÈ e LUCA FALASCONI (a cura di)

IL LIBRO BLU DELLO SPRECO IN ITALIA: L'ACQUA

Edizioni Ambiente, Milano
pp. 201, euro 14,00

Quanta acqua c'è nel cibo che spremiamo? Probabilmente nella lotta quotidiana alla conservazione di questo bene prezioso e limitato, ciascuno di noi è più preoccupato di chiudere il rubinetto mentre si lava i denti o di controllare perdite nelle tubature. Ma se si tiene conto delle grandi quantità di acqua utilizzate in modo indiretto per produrre cibo si comprende anche l'importanza di evitare gli sprechi in ambito agricolo e alimentare. Per farsene un'idea basta sfogliare il volume *Il libro blu dello spreco in Italia: l'acqua* realizzato da Andrea Segre e Luca Falasconi, ricercatori del Last Minute Market, nell'ambito della campagna europea «Un anno contro lo spreco» (www.unannocontrollospreco.org), che dal 2011 si è focalizzata proprio sulle conseguenze indirette derivanti dallo spreco d'acqua.

Ogni giorno usiamo grandi quantità di acqua per bere, cucinare e lavare: l'8% di acqua dolce a livello mondiale. Ammontano invece al 22% i consumi per uso industriale e ben al 70% quelli legati al settore agricolo, con delle differenze per area geografica, passando da poco meno del 40% nei paesi industrializzati a poco più dell'80% nei paesi in via di sviluppo. È questo settore, quindi, a fare la parte del leone. Basti pensare che per un'alimentazione a base di carne vengono utilizzati circa 3.600 litri d'acqua e 2.300 sono quelli necessari per una dieta vegetariana. In un anno la dieta mediterranea

utilizza poco più di 1.700 metri cubi di acqua pro capite mentre la dieta anglosassone ben 2.600 metri cubi pro capite.

Dal report dell'Agenzia europea dell'ambiente "Towards efficient use of water resources in Europe" (marzo 2012) emerge che l'agricoltura UE usa circa un quarto dell'acqua che dovrebbe servire all'ambiente naturale e il dato può raggiungere il valore dell'80% nell'Europa meridionale. Circa un quarto dell'oro blu estratto per l'irrigazione, però, potrebbe essere risparmiato solo cambiando la modalità di adduzione e distribuzione. E molto di più si può fare dando il giusto valore al cibo. Buttare via 200 grammi di carne, per esempio, equivale a sprecare 3 tonnellate di acqua impiegate per produrre il mangime per l'animale; e ancora, buttare una tazza di caffè è come buttare 140 litri di acqua. Inoltre, spiegano gli autori, grosse quantità di alimenti per la cui produzione si è consumata acqua non raggiungono mai le nostre tavole: solo nel 2010 in Italia sono rimasti in campo poco più di 15 milioni di quintali di prodotti agricoli per la cui produzione sono stati usati quasi 1,2 miliardi di metri cubi di acqua.

Cosa fare allora? In attesa che la Commissione europea pubblicherà a fine 2012 il programma «Blueprint to safeguard Europe's water resources» per un uso efficiente delle risorse, soprattutto dell'acqua, la palla passa ai singoli cittadini, ai quali si chiede di riconsiderare l'acqua come bene comune partendo proprio dalla tavola, evitando di sprecare un bene essenziale come il cibo.

GIUSEPPE VATTINNO,
IL NULLA E IL TUTTO

Armando Editore, Roma 2012
pp.176, euro 14,00

L'onorevole Giuseppe Vattinno è un fisico; non vuole fare un cocktail di fisica e politica; ma, secondo me, vuole mostrare che il pensiero razionale, esercitato dai fisici nella fenomenologia della realtà, può andare molto al di là di una «contabilità della natura». E perciò, prova a contagiare il lettore profano con una illustrazione semplice di ciò che sappiamo. Ci riesce? Forse sì e, se non mi sbilancio, è perché essendo del mestiere conosco le astrazioni che sono rimaste nascoste dietro le quinte. Ma almeno Vattinno ci prova; e un profano studioso probabilmente può farcela.

Prima di tutto, il linguaggio: ed ecco a voi la matematica moderna piena di paradossi come mosche nel brodo, che bisognerà eliminare una ad una.

L'autore ripercorre la scienza, la sua storia e la sua filosofia con i problemi più ardui che la cultura ha superato. Onestamente, passare dalla geometria di Euclide alla Relatività generale è una impresa improba. Come non bastasse, la Meccanica Quantistica rimescola le carte rendendo problematica la nostra stessa esistenza di osservatori. Questo libro è allora, più che un trattato, un trampolino: uno studente curioso che si sta indirizzando verso il mondo invisibile, troppo lontano o troppo vicino, troppo macro o troppo micro, può iniziare a farsi un'idea.

Coraggio, dunque!

Roberta Pizzolante

Carlo Bernardini